

QUALCOSA NELL'ARIA

di

Gina Lagorio

Il treno correva ancora, ma più lentamente, effettuando gli scambi, poi s'infilò sotto la tettoia di ferro e il rimbombo risvegliò il soldato che si era addormentato in un angolo, nello scompartimento surriscaldato.

Intorno a lui tre viaggiatori raccoglievano le proprie cose per prepararsi a scendere. Il soldato li guardò, ancora intontito, chiese, a tutti e a nessuno in particolare: «Dove siamo?».

«Mondovì», gli risposero in due, senza guardarlo; un soldato è un soldato, come tanti altri.

«Tra due ore e mezzo sono a casa», fu il pensiero ch'egli dette in risposta all'informazione. Guardò l'ora e si accorse di avere fame. Si alzò, s'affacciò al finestrino e cercò con gli occhi, nel trambusto, un ferroviere.

«Quanto si ferma qui, questo treno?», gli gridò e quello, senza fermarsi: «Un quarto d'ora».

Si girò per dare un'occhiata alle sue cose, una valigetta e un pacco, e aprì lo sportello.

L'aria fresca lo avvolse tutto, la stessa che prima, aprendo il finestrino, lo aveva quasi aggredito tanto violento era stato lo sbalzo con il calore dello scompartimento.

Respirò a pieni polmoni e gli parve che non facesse freddo: era troppo caldo là dentro. Si avviò verso il bar e intanto qualcosa di imprecisato impediva alla sua attenzione di concentrarsi in quanto vedeva, la gente con le ceste per il mercato certamente, i viaggiatori eleganti per Torino o per la Riviera, le insegne, tra cui cercava quella del ristorante.

C'era qualcosa in quell'aria, qualcosa che l'aveva già fatto sentire a casa. Eppure non era mai stato a Mondovì, e non ci si era neppure fermato, andando in giù la prima volta.

Entrò nel ristorante e ancora lo colpì il calore viziato dell'aria; come nelle stalle: si sta al caldo, ma fuori soltanto si è vivi.

Al banco, chiese un panino e un bicchiere; c'era una ragazza, molto cittadina, come quelle a cui aveva fatto l'occhio dopo sei mesi di caserma a Genova, e sapeva ormai come ci si attacca discorso. La ragazza gli sorrise e il soldato fu contento; disse:

« Bel paese, eh, Mondovì? ».

Fu come se avesse sturato una bottiglia di vino gasato: le parole rotolavano una dietro l'altra, mentre il soldato ascoltava, un po' meravigliato, ma sorridente, e incapace di fermarla: pareva che la ragazza covasse un rancore vecchio contro Mondovì, e il soldato non sapeva come fare per interromperla.

« Mi parte il treno », disse finalmente. « Quant'è? ».

« Oh, quello è sempre in ritardo. Funziona come tutto il resto, qui. Cinquanta ».

Il soldato, uscendo, era un po' meno contento di quando era entrato; non gli era piaciuto sentir tante male parole per un posto dove si sentiva già a casa sua. Ancora qualcosa lo agitò internamente: aveva il capo alzato, il naso per aria, le narici dilatate. Ecco, che cosa era! Questo odore, quest'odore di terra, di casa sua!

Era strano però, in quella stazione, sotto la tettoia, tra il fumo delle locomotive; si guardò intorno per vedere se non fossero funghi in qualche cesta portata al mercato, ma non ce n'erano. Eppure, non si sbagliava: era odore di terra, quello; ne sarebbe stato sicuro, anche se il sangue non l'avesse avvertito prima dell'olfatto. Alle esercitazioni, i compagni lo prendevano in giro; gli dicevano « can da tartufi », perché riconosceva a distanza ciò che avrebbe incontrato, prati o boschi, alberi o concimi.

Erano quasi tutti gente di città, o di paesi rivieraschi, e gli pareva strano che lui sapesse con tanta precisione riconoscere all'odorato i segni della terra.

Non potevano immaginare che cosa succedesse dentro di lui, per una sciocchezza, un niente, di cui loro neppure si accorgevano. Come quella volta, al tiro a segno, che si era incantato e aveva poi dovuto stare consegnato due sere. Era mattino presto, erano andati verso Busalla e c'era una nebbiolina fina a mezz'aria, una striscia a pochi metri da terra, alta quanto all'incirca una persona, che tagliava in due la vista sulla vallata. Doveva essere nebbia di fiume e faceva più compatto il silenzio; i soldati erano ancora insonnoliti e si poteva credere, poiché nessuno parlava, di camminare soli. Poi, quando si fermarono e cominciarono i preparativi per i tiri, gli accadde quella cosa strana, cui ripensava adesso, accanto al finestrino che teneva abbassato, per sentire ancora un poco quell'odore di bosco.

Tra il verde, laggiù, oltre la striscia di nebbia, un grido si era levato: il grido di un gallo, acuto, lacerante, vittorioso.

Lui si era perso dietro quel grido; imbambolato gli aveva gridato il tenente e gli altri avevano riso. Era tornato, un po' vergognoso, al fucile e alla mira, ma gli era rimasto dentro quel grido tutto il giorno. E non aveva spiegato a nessuno perché era rimasto fermo, quando doveva muoversi, e perché non era stato capace a rispondere. Non avrebbe saputo cosa dire; che pensava a casa, era troppo ed era niente. E poi non era vero; non aveva

pensato a nessuno in particolare, ma era stato sull'aia, davanti alla cascina, dietro quel grido, sulle pietre consumate dove, tra l'una e l'altra, nasceva l'arba e le galline cercavano puntigliose qualcosa di visibile solo a loro. E gli odori, di quella casa: verso la stalla è cremoso, spesso, come il latte tiepido, nella scodella smaltata posata sulla finestra, accanto al lumino a olio. Ma lui preferiva fare altre colazioni; mettersi davanti una bella pagnotta, olio, aglio e sale e bagnare pomodori e peperoni, specie quelli gialli, grassi e pesanti come piombo. Se li andava a prendere lui stesso, nel pezzo di vigna dietro la casa, tra un filare e l'altro e a volte ripuliva un pomodoro sui calzoni e se lo addentava così, fresco e maturo.

Gli sarebbe piaciuto anche un uovo al tegame, e intingervi il pane, ma le uova non erano per quelli di casa: si portavano al mercato, al giovedì, per comprare zucchero e caffè. Qualche volta, se ne beveva uno ancora tiepido, appena rubato dal nido, ma era più la bravata che il gusto. Il nido l'avevano messo apposta sotto il portico, dentro il pagliaio, nell'angolo più buio: era difficile arrivarci senza far rumore, tra quell'intrigo di stanghe, di birocci e di aratri, di ceste e di tinozze.

Qualche volta, da bambino, invece delle uova, andava a rubare in cantina. Entrando, quell'odore asprigno, arioso, superbo, di una frescura diversa da ogni altra, lo inebriava di piacere: la cantina gli pareva un luogo sacro, destinato ai grandi, ed esserci di nascosto era emozionante come girare per una campagna nuova. Di solito, lo guidava l'odore, per cui era venuto, e che si fondeva a quello della cantina: il bruciaticcio delle pesche ripiene di amaretti e di cioccolata, che gli indicava la grande teglia posata sopra la botte più bassa, proprio in fondo; per arrivarci, bisognava ancora scendere un gradino scavato nella terra battuta.

E se pioveva e non si poteva far niente in campagna e suo padre e i fratelli, che avevano fatto il soldato e portato le mogli in casa, si mettevano e riparare i carri o gli attrezzi, lui se ne andava a gironzolare sotto l'acqua, con un sacco in testa per cappuccio, nei piedi gli zoccoli di legno, che, quando aveva finito il giro, pesavano un quintale l'uno, tanto era il fango che ci s'era incrostato.

La campagna odorava forte, sotto l'acqua, forse l'odore si sprigionava dalle zolle ammorbidite, o veniva giù dagli alberi molli, dai tralci delle vigne, che pendevano sotto il temporale, come cristiani che chiedano l'elemosina. Qualcuno ne rialzava, andando, ed era contento, come a fare un piacere a un vecchio o a un bambino, e se ne ritornava a casa fischiando, pulito anche lui e lavato, come il cielo dopo la pioggia.

Così, queste cose non le poteva dire ai compagni: loro, se parlavano di casa, nominavano sempre il mare e forse il mare era dentro di loro, come la campagna in lui, solo a sentire il grido di un gallo. A lui il mare metteva paura, e non perché non sapeva nuotare: ci aveva fatto la figura del piemontese tonto, quando l'avevano portato alla spiaggia, durante una libera uscita domenicale; gli era venuta la pelle d'oca alta un dito e anche quel po' di nuoto che aveva praticato nel Tanaro e nella Stura, non era stato capace di

mostrarlo e di evitare le loro risate. Aveva freddo, non ci si trovava, e aveva lasciato che lo prendessero in giro quanto volevano.

Gli venne in mente di chiedere a quei signori ch'erano nello scompartimento, se sentivano anche loro quell'odore di bosco. Era tornato allegro: andava a casa, perbacco!, e per dieci giorni, di naia non si sarebbe parlato!

Il primo che interpellò, lo guardò che pareva offeso:

« Odore di bosco? Ma è matto, giovanotto? In stazione? Io sento puzza di vapore, altro che bosco, e poi è ancora inverno; cosa vuole sentire! ».

Una donna ch'era accanto, sollevò gli occhi dalla rivista che stava leggendo, gli sorrise e disse appena:

« Ma no, non è possibile! ».

« E se fossero funghi? » insistette lui, fatto ardito da quel sorriso.

« Ma sa che lei è fissato? Quando mai ci sono funghi in questa stagione? E poi è un mese che non piove! » — replicò il signore, chiaramente impazientito da quella strana cocciutaggine.

Il soldato disse ancora, piano « Mi pareva proprio! », poi il treno si mosse, egli sollevò lo sportello del finestrino, si sedette al suo posto. L'uomo che si era risentito della sua insistenza, forse volendo rimediare, gli chiese con aria d'intesa:

« Torniamo a casa, eh? ».

Il soldato accennò di sì col capo, e non aggiunse parola: non aveva più voglia di parlare con lui, intanto era sempre la stessa storia: certe cose, la gente come quello, non le capiva, inutile perciò sprecar del fiato.

Il signore lo guardò ancora un attimo, poi accorgendosi che il soldato sviava gli occhi, prese un giornale che aveva accanto e non alzò più i suoi.

Il treno correva adesso in pianura: file di pioppi la rompevano in ogni direzione, variandone la prospettiva continuamente. I più lontani, dritti e snelli l'uno accanto all'altro, suggerirono al soldato l'idea del pettine, ma il cielo era pulito e non c'erano grovigli di nubi da districare.

Anche i pioppi gli parlavano di casa; fra tutti gli alberi erano loro, le albere, che gli piaceva scegliere, quando si riposava, dopo aver mangiato, in campagna. Succedeva quando si andava a lavorare il campo del Leone, vicino al fiume; aveva chiesto una volta perché si chiamava così, con quel nome africano che non c'entrava con le bestie che qualche volta aveva cacciato là, lepri e uccelli di passo, ma né suo padre né il nonno avevano saputo dirgli altro che si era sempre chiamato così.

Si consumava il pasto di mezzogiorno in campagna, anche durante la vendemmia, per non lasciare sole le ragazze e per non perdere tempo, ma allora era un'altra cosa: si parlava, si rideva, c'era l'aria elettrica delle occhiate che partivano in tutte le direzioni, dagli occhi provocanti delle lavoranti a giornata, e l'odore dell'uva nei tini; la vigna non pareva quella che conosceva lui nelle mattine quando il sole non ha ancora sciolto i ricami della brina tra una foglia e l'altra.

Ma al Leone, quando lavorava solo, con un bue soltanto, era bello, dopo aver bevuto l'ultimo sorso a conclusione del pranzo, stendersi sotto le albere, in riva al Tanaro, in quel fresco del fiume, che odora di fango e di barbi, da prendersi quasi con le mani, tanto ti passano sotto il naso, tra una pietra e l'altra. E poi, sotto le albere, non si è soli: le foglie non sono mai ferme, neppure quando c'è la canicola più densa stagnante: sempre un po' d'aria le fa cantare, un filo magari che si passano dall'una all'altra, in un gioco leggero e continuo, e sempre variato. Ci si era perso tante volte, a guardarle, finché il sonno e la stanchezza lo facevano crollare in un sonno pesante, da cui si risvegliava ristorato e pieno di voglia di finire il lavoro cantando.

Aveva chiuso gli occhi anche ora, aspettando di sentire ad ogni fermata, i nomi dei paesi noti, che il ferroviere gli pareva gridasse solo per lui. « Guarda che siamo già qui; attento che la prossima stazione è a quattro chilometri dalla tua; avanti, raccogli la tua roba, preparati, ci siamo! ».

Quando scese, il soldato fece un gesto di saluto al ferroviere, che già aveva il piede sul predellino, per ripartire: era una stazioncina così poco importante che bastavano due minuti soltanto di sosta.

Il ferroviere ricambiò gesto e sorriso e il soldato fu sulla strada, fuori della stazione, verso casa.

Camminava contento, calcolando di arrivare in tempo per sorprenderli tutti a tavola e sorrideva tra sé, allo scompiglio che sarebbe successo: non aveva scritto apposta, perché a lui piacevano le sorprese.

I suoi pensieri s'interruppero di botto: prepotente, imperioso, quell'odore che lo aveva accolto col primo saluto della sua terra a Mondovì, gli era venuto incontro, avvolgendolo come in un abbraccio familiare. Fermo, in mezzo alla strada, il soldato guardava la macchia che gli era vicina e che segnava il bordo della strada: sulle gaggie erano nati i primi fiori. Il bosco, gli alberi, stavano rifuorendo e il vento doveva aver portato quell'odore, fin laggiù, fra binari e rotaie, gente che per sapere che sta nascendo la primavera ha bisogno di consultare il calendario.

Respirava quel profumo, acuto e dolce, come un cane da ferma: immobile, dietro a quella scia, che gli riportava una forma di donna, struggente ancora nel ricordo: una sera di festa, aveva ballato e bevuto, lei era bella e quell'odore di femmina gli era rimasto appiccicato ai vestiti e pareva odore di gaggia.

Ecco com'era, che gli altri non avevano sentito, ma lui sì, lui era « can da tartufi » e la conosceva bene, perdio, la terra e i suoi rivolgimenti. Tornava la primavera; che lavoro ci sarebbe stato a casa! Avrebbe dato una mano. Era stufo di maneggiare fucili; chissà se sapeva ancora seminare come Dio comanda.

S'incamminò, a passo svelto, e incominciò a chiedersi se l'avrebbe trovata ancora da maritare: non credeva si fosse sposata, perché gli amici che gli avevano scritto le novità del paese glielo avrebbero detto: forse avrebbe fatto ancora l'amore con lei, sotto le gaggie.